

Il cantiere delle riforme

IL RIORDINO DELLE ISTITUZIONI

Partenza zoppa

Dal 1° gennaio al via otto città metropolitane su dieci, ma tre sono ancora senza lo statuto

I nuovi vincoli

La legge di stabilità taglia un miliardo e detta un serrato cronoprogramma

Province e super-Comuni debuttano solo per finta

Entro marzo deve essere sciolto il nodo del personale

Antonello Cherchi

Un mosaico difficile da comporre, un sistema a incastro più complicato del cubo di Rubik. È la riforma delle Province, dal primo gennaio pienamente operativa. Dall'inizio dell'anno sono, infatti, partite anche le otto città metropolitane, ad eccezione di Reggio Calabria (il cui decollo era già previsto slittasse) e Venezia, al momento commissariata dopo il coinvolgimento dell'ex sindaco, Giorgio Orsoni, nello scandalo Mose.

IN RITARDO

Per intervenire sugli organici necessario riorganizzare le competenze degli enti ma le Regioni ancora non hanno legiferato

La situazione di Venezia, per quanto ingarbugliata, non è però il problema principale. Il nodo vero è che la riforma di città metropolitane e Province - voluta dalla legge Delrio (la 56 del 2014) - esiste solo sulla carta. Per ora è un sistema vuoto. O anche fin troppo pieno, se si guarda al personale che dovrebbe essere sfoltito, ma non si sa come.

La base da cui partire dovrebbero essere le funzioni redistribuite tra Stato, Regioni e Province. Le Regioni, che avrebbero dovuto dire la loro entro il 2014, non hanno, però,

ancora fatto nulla. O quasi.

Secondo le rilevazioni dell'Unione province italiane (Upi), per quanto riguarda gli enti a statuto ordinario (le Regioni speciali seguono percorsi propri), otto - Toscana, Marche, Emilia Romagna, Basilicata, Umbria, Calabria, Molise e Campania - non hanno adottato alcun atto legislativo per ripartire le funzioni residuali delle Province. Altre sette amministrazioni - Lazio, Abruzzo, Puglia, Piemonte, Lombardia, Liguria e Veneto - hanno approvato delibere di giunta, impegnandosi a presentare proposte di legge sulla distribuzione delle competenze.

La storia risale alle prime fasi di applicazione della legge Delrio. A ottobre si svolgono le elezioni per indicare gli apparati delle nuove Province e delle città metropolitane. La prima novità è che non sono stati i cittadini a eleggerli, ma i sindaci e i consiglieri dei Comuni che fanno parte della provincia o della città metropolitana. Vanno al voto 64 province (le altre eleggeranno giunte e consiglii man mano che scadranno quelli in carica) e le otto città metropolitane (Reggio Calabria e Venezia escluse).

Da quel momento è partita la corsa alla modifica degli statuti delle Province e alla predisposizione ex novo di quelli delle città metropolitane. Operazione che andava conclusa entro fine 2014.

A tutt'oggi, però, mancano all'appello ancora tre città metropolitane (Napoli, Torino e Bari) e un buon numero di Province.

Le difficoltà, però, non sono solo queste. Nuovi problemi arrivano con la legge di stabilità 190/2014. La manovra di fine anno, infatti, taglia di un miliardo di euro, a partire dal primo gennaio, le risorse di Province e città metropolitane. «Importo che sale a 1,2 miliardi - spiega Piero Antonelli, direttore dell'Upi - per effetto di precedenti interventi». Non solo. Chiede agli enti riformati di ridurre la spesa per il personale: del 50% quella delle Province, del 30% quella delle città metropolitane. Secondo le prime stime, in questo modo più di 19mila dipendenti dovrebbero essere ricollocati presso altre amministrazioni.

I veri problemi partono da qui. Perché la pesante riduzione degli organici è subordinata alle funzioni che resteranno alle Province (una parte delle quali sono indicate dalla legge Delrio) e a quelle che passeranno allo Stato e alle Regioni. Roma ha già detto la sua con l'accordo sottoscritto a settembre con Regioni, Comuni e Province, a cui ha fatto seguire il decreto 26 settembre (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 12 novembre). Le Regioni, invece, sono - come detto - ancora al palo.

Tutto questo mentre il tempo per l'attuazione del programma imposto dalla legge di stabilità

ha cominciato a scorrere. Entro fine marzo va, infatti, individuato il personale che resta nelle Province e nelle città metropolitane e quello da mettere in mobilità, procedura quest'ultima che si aprirà dal primo aprile. Operazione che, però, presuppone che si sappia dove sistemare i dipendenti in mobilità. Per questo Regioni e Comuni dovrebbero effettuare una ricognizione degli eventuali posti da coprire con gli organici di troppo degli enti riformati. E lo stesso dovrebbe fare la Funzione pubblica con le altre amministrazioni centrali e periferiche, in modo da capire quali spazi esistono per le ricollocazioni.

Passaggi che, alla luce di quanto fin qui (non) fatto, appaiono complicati. «Si tratta di un progetto insostenibile - aggiunge Antonelli - anche perché non dobbiamo dimenticare che nel frattempo le Province devono già fare a meno di un miliardo di euro».

Senza considerare che strada facendo si sono persi pezzi della riforma. Per esempio, era previsto che entro ottobre le amministrazioni riorganizzassero, in un'ottica di efficienza e risparmio, la propria rete periferica individuando ambiti territoriali di riferimento che non coincidessero necessariamente con gli spazi delle province o delle città metropolitane. Nessuno, però, quei piani li ha visti.

Gioco a incastro

I passi necessari per attuare la riforma di Province e città metropolitane

1° GENNAIO

- Debuttano le città metropolitane di Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Roma
- Per province e città metropolitane scattano una serie di divieti, tra i quali: accendere mutui, effettuare spese di pubblicità e rappresentanza o per convegni e mostre, attribuire incarichi di studio e consulenza
- A decorrere da tale data gli organici di province e città metropolitane devono essere rideterminati tenendo conto che la spesa per il personale si riduce del 50% nelle prime e del 30% nelle seconde

2 MARZO

Entro tale data vanno definite le procedure di mobilità del personale di province e città metropolitane

31 MARZO

Entro tale data va individuato il personale che resta nelle province e nelle città metropolitane e quello che entra in mobilità

1° APRILE

- Si apre la mobilità: regioni ed enti locali con posti disponibili devono, in via prioritaria, attingere al personale di province e città metropolitane
- La Funzione pubblica deve effettuare una ricognizione dei posti scoperti presso le altre amministrazioni statali, le agenzie, le università e gli enti pubblici non economici, così da destinarvi il personale in mobilità di province e città metropolitane, che in via prioritaria viene ricollocato presso gli uffici giudiziari

30 GENNAIO 2017

Entro tale data province e città metropolitane definiscono, in accordo con i sindacati, criteri e tempi di utilizzo part-time del personale che al 31 dicembre 2016 risulti ancora da ricollocare

30 APRILE 2017

Scattano i due anni durante i quali il personale di province e città metropolitane ancora da ricollocare viene utilizzato part-time

L'ANALISI

Gianni Trovati

Un limbo fatto anche di debiti e poche risorse

Le province sono al tramonto, le città metropolitane sono al decollo, ma la legge di stabilità tratta entrambe allo stesso modo. C'è anche questo equivoco di fondo nella rete di motivi che sta impantanando una riforma che la politica ha atteso con entusiasmo all'inizio, ma ha poi accolto tra fastidi e

RETROMARCIA

All'inizio la politica ha accolto con entusiasmo l'intervento ma al momento di attuarlo ci sono state polemiche

polemiche al momento della sua prima attuazione.

Dalla «Ferrari senza benzina» ritratta dal sindaco di Milano Giuliano Pisapia ai rischi di «partenza zoppa» evocati dal presidente dell'Anci Piero Fassino, il clima che circonda le città metropolitane non è propriamente quello gioioso della nascita, e non c'è da stupirsi. Come ogni italiano, che già in culla ha 36mila euro di debito pubblico sulle spalle, anche le nuove città metropolitane nascono con un'eredità pesante, fatta di

bilanci in crisi, personale da ricollocare, spese da finanziare e debiti da gestire.

Un rapido giro d'Italia mostra bene il problema. A Venezia il comune commissariato è all'ansiosa ricerca dell'ennesima leggina che lo aiuti a fare il bilancio, dopo il «salva-Venezia» dell'anno scorso che ha sterilizzato le sanzioni per il mancato rispetto del Patto di stabilità; nella Capitale, nonostante i «salva-Roma» e l'assegno da 110 milioni all'anno garantito dalla legge di stabilità, i problemi sono noti a tutti; a Milano si spera in una replica del fondo Tasi (vale 90 milioni di euro nel capoluogo lombardo) per cercare di far quadrare i conti; a Napoli e Reggio Calabria solo gli impegnativi piani di riequilibrio decennali hanno evitato per un soffio il dissesto, dopo parecchie incertezze della Corte dei conti.

In queste condizioni, la sola idea di farsi carico di nuove spese per funzioni e personale è sufficiente a far alzare le barricate. Lontano dalle «metropoli», la situazione non è diversa: le province arrivano alla pensione con Patti di stabilità sfiorati (chi paga?), bilanci spesso al collasso, e migliaia di dipendenti di troppo. E con un interrogativo spesso trascurato, ma essenziale: chi si accolla i 10,2 miliardi di debiti che sono ancora scritti nei loro bilanci?

La riforma nasce per risparmiare, e quindi non può certo essere oliata con nuova spesa pubblica. Tra le cose da tagliare, però, c'è anche la durata di questo limbo, perché potrebbe bastare qualche nevicata di troppo sulle strade provinciali per mostrare che questa incertezza costa.

gianni.trovati@ilssole24ore.com